

Il giornalista in cella dal '99 "Liberatelo"

LUCIA SGUEGLIA

In cella da 17 anni per aver osato criticare l'ultimo satrapo d'Asia centrale, brutalmente torturato per fargli confessare «reati anti-statali», e proprio quando stava per uscire nel 2012, condannato ad altri 5 anni per possesso non autorizzato di un tagliando. La storia di Muhammad Bekzhanov, 62, cittadino dell'Uzbekistan, uno dei giornalisti in prigione da più tempo al mondo, è un incrocio tra orrore e quel surrealismo kafkiano caro a una parte del mondo ex sovietico, specie tra le steppe asiatiche, in uno degli Stati più repressivi al mondo.

CONTINUA A PAGINA 10

Il Paese in cifre

Nel 1991 l'Uzbekistan dichiarò l'indipendenza dall'Unione Sovietica. Divenne presidente della neonata repubblica Islam Karimov, che restò al potere fino alla morte con elezioni truccate

Dopo la morte di Karimov, il 2 settembre scorso, sono state indette le nuove elezioni presidenziali, in programma per il prossimo 4 dicembre. Il vincitore previsto è l'attuale premier Myrzoyev

Con oltre 31 milioni d'abitanti, l'Uzbekistan è il più popoloso degli Stati centroasiatici. Le maggiori risorse economiche arrivano dalle riserve di minerali e dalle esportazioni di gas, oro e cotone

Nel 2005 le forze di sicurezza di Karimov uccisero alcuni manifestanti nella città di Andijan. Il conto ufficiale è di 187 vittime, anche se per gli osservatori indipendenti varia fra 300 e 1000

“Liberate il martire Bekzhanov” giornalista in carcere da 17 anni

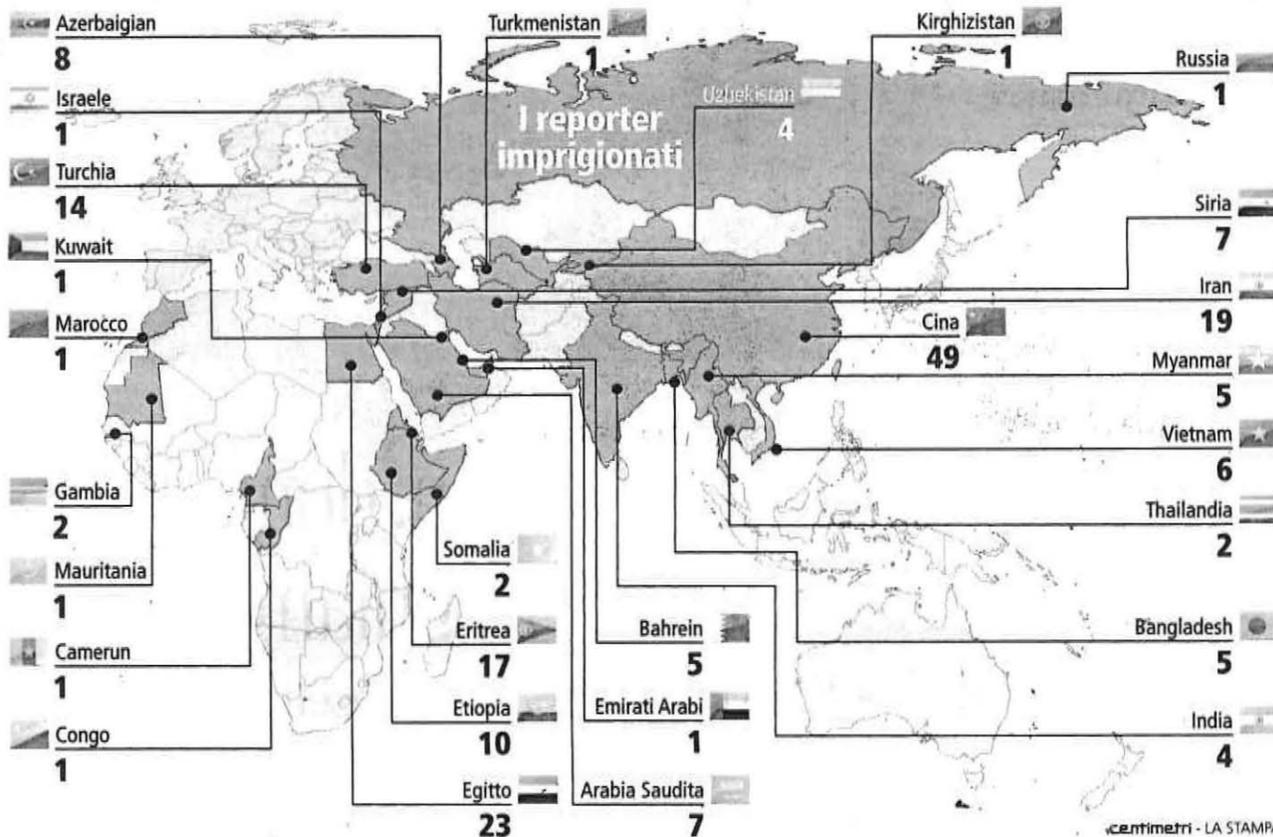
Rapito, rimpatriato a forza e torturato, è detenuto in Uzbekistan dal 1999. Dopo la morte del dittatore Karimov, al via una campagna per la sua liberazione

LUCIA SGUEGLIA  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

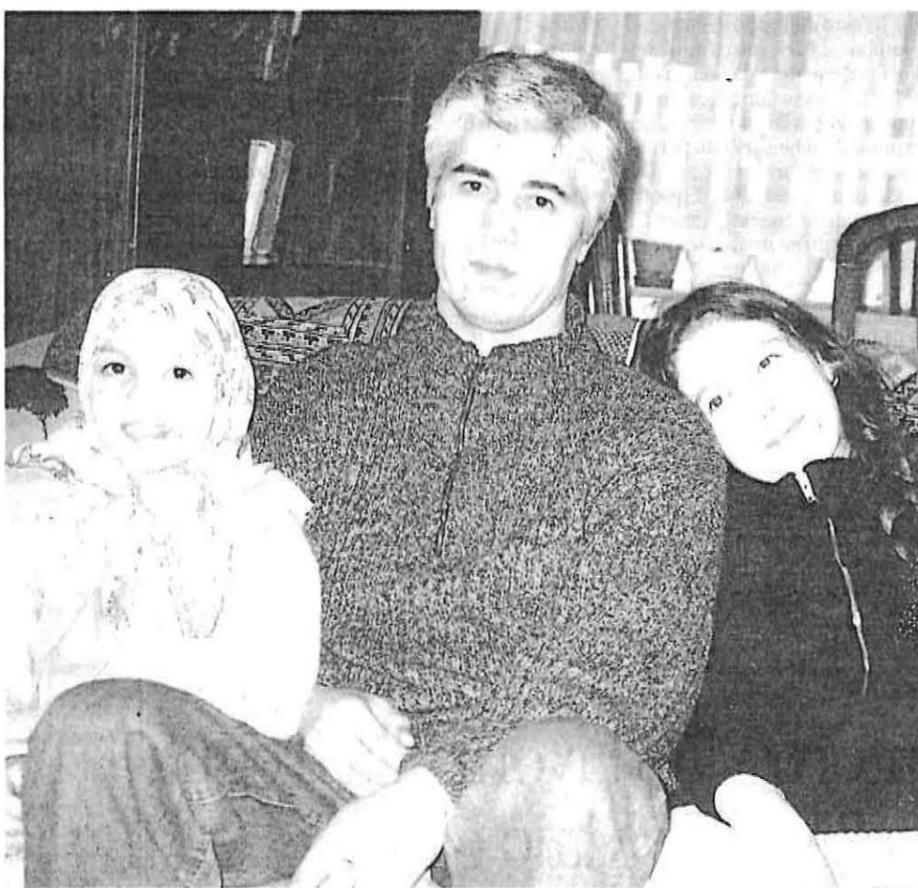
Uno Stato oggi in cerca di un futuro. Bekzhanov fu rapito dai servizi segreti uzbeki nel marzo 1999 a Kiev, Ucraina, dove si era rifugiato continuando a pubblicare in segreto Erk, giornale dell'omonimo partito di opposizione bandito in patria di cui era caporedattore, che spediva clandestinamente come i samizdat in Uzbekistan. Rimpatriato a forza, fu accusato di nove reati, tra cui «minaccia all'ordine costituzionale», incolpato di coinvolgimento in una serie di strani attentati verificatisi il mese prima a Tashkent. Dal suo processo furono esclusi media e osservatori, pur di far «confessare» lui e gli altri imputati sottoposti a pestaggi, soffocamento, scosse elettriche e la minaccia di violentare le loro mogli. Fu condannato a 15 anni, pena poi ridotta in appello a 13, e spedito a Jaslyk, il peggior carcere del paese: qui si ammalò di tubercolosi, fu picchiato dai secondini fino a rompergli una gamba. A seguito dei maltrattamenti perse anche l'udito, e quasi tutti i denti. «Quando arrivai al colloquio un anno e mezzo dopo l'arresto, non riconobbi mio marito», racconta ora sua moglie Nina in un video per la campagna mondiale lanciata da Human Rights Watch, dopo quella di Amnesty International, per liberarlo.

Non a caso l'appello è rilanciato ora: dopo la morte a settembre del dittatore Islam Karimov, al potere dal 1989, «padre della nazione» che guidò l'indipendenza da Mosca e unico leader che 28 milioni di uzbeki, in maggioranza musulmani, abbiano mai conosciuto. La speranza di clemenza risiede nelle elezioni presidenziali del 4 dicembre prossimo. Un cambio di potere da cui non si attendono svolte, vincitore previsto è l'attuale premier Myrzoyev. Ma che cade in un momento di incertezza per tutta l'Asia Centrale, tra crisi economica, crollo del barile, infiltrazioni dell'Isis, e l'età sempre più avanzata o la malattia di altri satrapi locali, quasi tutti al potere dalla fine dell'Urss. Tra problemi di successione, crescente instabilità e rischi di lotte tra clan.

Karimov, noto per sprezzo dei diritti umani e disinvoltura nell'usare torture ed ese-



centimetri - LA STAMPA



AMNESTY

Con le figlie il giornalista Bekzhanov con le figlie prima di essere rapito in Ucraina dai servizi segreti uzbeki. Avrebbe dovuto essere scarcerato nel 2012, ma è ancora in prigione

cuzioni extragiudiziali per schiacciare gli avversari, porta nella tomba il terribile massacro di Andijan nel 2005 che affogò nel sangue una grande protesta con la scusa della lotta al «terrorismo armato», e la moderna schiavitù della raccolta forzata del cotone nei campi, che in questi giorni coinvolge un milione di uzbeki. In vista del voto il governo ha tenuto un «seminario pratico» per giornalisti su come coprirlo «collaborando con le autorità». Myrzoyev è considerato vicino a Putin, ma finora l'Uzbekistan ha detto no alle mire dirette dei russi sul paese, mantenendosi «non allinea-

to», in equilibrio tra Russia, Cina e Usa.

Un Grande Gioco di alleanze internazionali che ha coperto finora il regime, esportatore di gas e petrolio e gas, importante hub energetico. Il cui pugno di ferro sull'Islam più intransigente piace a Occidente e Oriente: la Russia ha puntualmente estradato a Tashkent rifugiati e perseguitati politici uzbeki, Nato e Usa hanno chiuso un occhio in cambio dell'uso logistico delle basi uzbeke per le operazioni in Afghanistan, l'Europa ha imposto sanzioni dopo Andijan, per poi abolirle tra il 2008 e il 2009.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

«Non dimentichiamoli anche un tweet aiuta»

3 domande a Andrew Stroehlein Human Rights Watch

«Anche se il numero di giornalisti in prigione è in leggero calo rispetto ai picchi degli ultimi tre anni, le restrizioni alla libertà di stampa sono sempre più numerose e pericolose, in tutto il mondo». Andrew Stroehlein, direttore della comunicazione dell'organizzazione internazionale Human Rights Watch, fa il punto sui 199 giornalisti che al momento scontano pene detentive, con Cina, Egitto, Eritrea e Turchia ai primi posti per numero di detenuti.

Quali sono i Paesi più pericolosi? «Difficile stilare una classifica, anche perché le persecuzioni non sono messe in atto solo dai governi, ma anche da diversi gruppi di interesse. La situazione è peggiorata in fretta in Turchia, non solo per i giornalisti, e in Egitto, dove il pretesto della sicurezza nazionale viene usato per reprimere tutte le voci di dissenso. Al momento sono in carcere 23 giornalisti, numeri mai visti nella storia del Paese».

Nelle prigioni del mondo ci sono più di 80 giornalisti della carta stampata, e più di 100 che invece scrivono per una testata online.

«Si moltiplicano le possibilità di comunicare, scambiare informazioni. E questo fa molta paura. Ci sono più possibilità di raccontare una storia al mondo intero, e così si rafforza sempre più la volontà di limitare la libertà di stampa».

Che cosa si può fare? «Dobbiamo continuare a chiedere che queste persone vengano liberate. Nel caso di Bekjanov, in carcere in Uzbekistan da ormai 17 anni, abbiamo lanciato la campagna su Twitter #FreeThem, indirizzata a Federica Mogherini e John Kerry. Contribuire, anche con un messaggio, può fare la differenza. Non dobbiamo mai smettere di chiedere giustizia per chi ha l'unica colpa di aver svolto il suo lavoro».

[N.FER.]

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI